

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

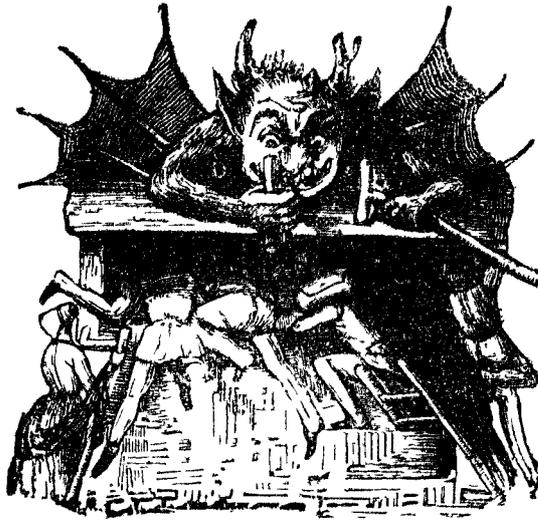
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria. od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

SALVEZZA ED ONORE

Salvezza ed onore. — Ecco le due parole in cui si compendiano per ora i desiderj di Venezia. ecco le due parole che serbano in se stesse l'avvenire d'Italia.

Queste due parole che nell'ultimo senato suonavano disgiunte e nemiche questa volta si porgono la destra — nella salvezza di Venezia sta l'onore d'Italia — nell'onore di Venezia la sua salvezza.

Finchè sarà salva Venezia ogni speranza d'Italia non sarà ancora perduta; caduta Venezia noi avremo suggellato il fatal tradimento del 97, noi avremo legittimato l'infamia di Campofornio, — noi avremo retrocesso di mezzo secolo.

Salvate l'onore nostro ed allora soltanto se anche e segnato nel cielo che l'Italia torni alle secolari catene, noi potremo alzare la fronte abbassata ma non avvilita e gridare agli italiani che ci guardano colla stupida inerzia del disperato: se voi avete fatto la metà dei nostri sacrificii, a quest'ora l'Italia non sarebbe roschiata nel cuore dall'avorio d'Absburgo.

O se mai nel cielo è segnato che un giorno di gioia scenda a diradare le tenebre che dense ricoprono questo bel cielo d'Italia noi potremo alzarci superbi d'in mezzo ai ruderi della nostra bombardata città e mostrando ai nostri fratelli le insanguinate rovine gridare orgogliosi: mirate o popoli, così si compra la gloria; così si salva l'onore.

L'orizzonte nostro è messo a tempesta, nere nere le tenebre hanno invaso a poco a poco tutti gli stati, tutte le città . . . ogni angolo d'Italia giace sotto un'oppressione tirannica. I tre colori che nel 48 irradiavano tutta questa dolce terra nostra, ora sono spariti. La procella muggia ancora . . . ed è il lamento di tante vittime strozzate dal tradimento . . . la grandine scroscia del colore del sangue . . . egli e il sangue di tanti martiri scannati in

olocausto al dio dell'oro e dell'ambizione e gelato dal soffio dell'indifferenza e dell'ingratitude di tanti fratelli . . . qualche lampo rischiara ad intervalli d'una sinistra luce questa scena di tenebre e di morte, egli e il lampo delle bajonette straniere che hanno usurpata una terra non sua.

Però gli sguardi dei buoni sono rivolti ad un angolo di questa terra remoto ove ancora brilla un raggio della stella morente dell'indipendenza italiana. — Questo raggio risplende ora fioco, ora vivo.

Quando la sua luce è più intensa si scopre lontano lontano l'ultimo lembo rosso d'una bandiera tricolore.

Il mare messo a tempesta si accavalcava sempre più verso quel punto luminoso e minaccia ingojarlo. Ad ogni accavallarsi dell'onda quel raggio sparisce . . . non si scorge più la bandiera. — I buoni sospirano — un barbaro Urrà tuona in mezzo alle bajonette straniere cui risponde più prolungato e lontano il lamento dei martiri.

Ora la tempesta è al suo colmo, le bajonette usurpatrici hanno circondato quell'ultimo raggio e l'hanno quasi rubato alla vista dei buoni, il lamento dei martiri si raddoppia, la grandine scroscia più fitta.

Cio nonostante noi abbiamo giurato di salvarla quella bandiera — noi abbiamo giurato di mantenerlo vivo quel raggio — e noi manterremo la nostra parola — ci costasse la vita. ---

Noi che abbiamo mirato ad occhio asciutto la morte aggirarsi per le nostre contrade e la distruzione piombare sui monumenti più sacrosanti; noi tremeremo ad una minaccia? ---

No --- noi vogliamo vivo quel fuoco e in questi istanti solenni lo abbiamo confidato a Manin nelle due parole: salvezza ed onore perchè egli lo tragga splendente di mezzo a questi giorni burrascosi in cui il governo dee tremare de' suoi stessi amici — ed egli lo salverà --- e con esso l'onore. ---

Perchè egli è quell'uomo che questo fuoco quasi spento col coraggio civile, colla calda parola e coll'opera del martirio

ha ridestato nel Marzo 48: — che alloraquando nell'11 agosto questo fuoco abbandonato sui fumanti cadaveri di Sommacampagna da un re spergiuro e calpestato dalle orme dei barbari minacciava di spegnersi lo ha raccolto e ravvivato tra queste rosse ma inviolate lagune.

Perchè egli è quell'uomo che alloraquando l'Italia nel Marzo 49 prostrata dopo il tradimento di Novara tendeva gli sguardi all'abbandonata Venezia senza saper darle altro conforto che di sterile compianto, lungi dal tremare o abbandonarsi a femminili garriti ha gridato: *sul mare o Veneziani, sul mare la sono le nostre glorie*: — quell'uomo finalmente che nel 2 Aprile accettando il sublime decreto dell'assemblea ha giurato di conservar vivo questo fuoco ed intatto fino all'estremo sospiro.

Questi è l'uomo cui fu affidato l'onore e la salvezza di Venezia e d'Italia. — Questo sacro fuoco dell'indipendenza egli seppe sempre avvivarlo nel giorno della sventura quando Venezia era abbandonata da tutti. — Se adesso nol facesse oltrecchè commettere una viltà sarebbe spergiuro.

Miratele, egli vi chiama a sè colla bandiera tricolore in una mano e il sacro fuoco nell'altra: stringiamoci intorno a lui giuriamo di difenderlo colla forza della disperazione. — O ridoniamo quella bandiera all'Italia o seppelliamola sotto le nostre rovine. —

BESTIE DEL GIORNO

I sorci politici.

Gentili damine, vezzose giovinette che inorridite alla vista di questa innocente bestiola che volgarmente addomandasi sorcio, che fuggite a piè veloce dalla sua presenza, come dinanzi ad un pericolo terribile, non arriciate il naso, non fate delle brutte smorfie, questi sorci sono d'un altro genere, meno terribili, meno pericolosi, più amabili e più vezzosi, sono un genere *sui generis* di cui cerchereste invano la classificazione nei libri di Linneo e di Buffon; sono una bestiale creazione del progresso, sono un'idea realizzata del secolo XIX, una delle mille metempsicosi dell'anima umana chiusa in questa misera prigione che si chiama corpo.

Si dice che Platone abbia definito l'uomo come un gallo senza penne; se stesse in me io vorrei chiamarlo piuttosto un sorcio senza coda.

Ogni regola patisce le sue eccezioni, ma le eccezioni provano la regola. La mia definizione potrebbe non garbare a molti; potrebbe trovarsi falsa in alcuno, ma non per tanto ella è vera, indubitabile.

Povera specie umana! tanto lodata e tanto biasimata! Elevata sopra Dio ed invitata al di sotto delle bestie, ludibrio dei sistemi filosofici, zimbello dei cozzanti partiti, vittima sempre degli inganni, delle illusioni, delle viltà.

Lettori miei, io vi farei rabbrivire se volessi dirvi tutto ciò che io penso: lasciamo le cose melanconiche: ne abbiamo di soverchie in questi tempi senza crearsene da per noi. Venite con me a contemplare una classe di uomini, che se Cuvier vi vedesse ancora chiamerebbe un sotto-genere della famiglia dei mammiferi roditori! —

Si dice che tutti gli uomini operino per un fine qualunque: ciò non è sempre vero: i sorci politici operano per operare solamente, se si può dire che essi operino.

Essi non hanno mai un fine prefisso alle loro idee: seduti al caffè fumando un cigarro gridano, si sfatano a predicare questo o quel partito da prendersi: sdrajati sopra un divano vorrebbero che il mondo cangiasse faccia, ma senza che essi avessero brighe: vorrebbero fare ma temono di fare qualsiasi cosa.

Vi ricordate dei sorci che voleano appendere una campanella al collo del gatto per essere avvisati del suo arrivo? Anche i miei sorci trovano spesso dei consimili rimedii, inventano degli stratagemmi, immaginano dei piani. Ma chi di essi sarà così audace da darne l'iniziamiento? Chi porrà al collo del gatto la campanella?

Essi sono veri sorci: Rodono ma fuggono: sono piccoli piccoli pieni di timore e di spavento ma fanno un rumore iudivolato, ma danneggiano quanto un'altro animale più grosso. In caso disperato ogni buco par loro bastante, si rintanano con mirabile facilità e non escono dal loro nascondiglio che quando il pericolo è cessato: escono e continuano l'opera loro: continuano a rodere come prima.

Se sentite in piazza dei gridi, dei clamori, se vedete una dimostrazione di qualunque specie dite pure con franchezza: là vi sono molti sorci: se si tratta invece di agire di affrontare un pericolo, di esporsi a qualsiasi danno, là non li cercate, non sono luoghi per essi. — Essi rodono ma fuggono; vogliono che si operi, ma non vogliono operare.

Una delle qualità distintive e rimarchevoli dei sorci sono i denti. Domandatelo ai naturalisti. I sorci politici sono eccessivamente epicurei. Amano tuttociò che è piacere, odiano tutto ciò che può distorli dalle loro consuete abitudini e la più cara ora del giorno per essi è l'ora del pranzo; il più bel giorno è il giorno in cui si divertono di più.

Immaginatevi se ai miei sorci piace il pane di segala e l'acqua dei pozzi artesiani!

Poveri sorci! spesse volte anch'essi inciampano nelle trappole o nelle zampe del gatto. Spesse volte la loro solita prudenza il loro innato timore li abbandona: vogliono roder troppo e cadono nella rete. Che bel vedere che fa un sorcio chiuso fra l'uscio e il muro che è lì lì per cadere in bocca del suo nemico. Lettori miei avete mai goduto di un simile divertimento? Allora essi cercano di darsi quanto coraggio possono, spiegano tutto il loro ardire, tutte le loro forze, ma ahimè quasi sempre invano: avezzi ad una vita molle effeminata sempre in mezzo ai piaceri non sono atti a difendersi meno poi ad offendere. Quanto pagherebbero allora di non aver cesso alla mania continua di rodere chi li divorava! quanto pagherebbero di aver passato i giorni silenziosi ed ignorati senza tanti clamori ma senza tanto pericolo!

Poveri sorci!

PANFILO PEVERINO.

FATTI E NON PAROLE

Si dice comunemente che la peggior ruota del carro è quella che stride, e che gli uomini che hanno molte ciarle hanno pochi fatti. Can che abbaja non morde, dicevano i nostri vecchi e i nostri vecchi avevano ragione. — Egli è tanto facile mandar fuori dalle fauci quattro stridi, un paio di fischi, gridare a tutta gola dei Viva, degli Abbasso bene o male applicati, e darsi poi l'aria di grandi patrioti, quando tutto il patriottismo consiste nella gola. — Fatti fatti e non parole, e non gridi inutili sulla piazza e non ciance canore attaccate alle colonne. — Abbiamo cianciato anche troppo ed inutilmente un'anno e più quando potevamo operare, abbiamo discusso quando dovevamo agire; ora quel tempo dovrebbe essere alfine passato e la vita gloriosa degli oziosi e degli sfaccendati dovrebbe essere terminata. Noi abborriamo dai tumulti e dalle dimostrazioni quando non sieno più che necessarie. L'ordine e la tranquillità sono indispensabili in ogni tempo, massimamente in questi supremi momenti. Lasciate alle femminette, diceva il più grande cittadino nostro, lasciate alle femminette il gridare in piazza, voi operate da uomini. — Vi ricorda di quel villico che essendogli caduto il carro in un fossato, si pose a piangere e chiamare ad alta voce Ercole che lo assistesse, senza darsi briga alcuna di por rimedio da per sè al danno sopravvenutogli? Chi s'ajuta Iddio l'ajuta. Abbiamo troppo fidato negli altri, e prima che dare altrui il nostro esempio da imitare, abbiamo atteso ed invano che altri ci prevenisse. — A chi è volenteroso non manca l'occasione d'agire. Operiamo adunque e non cianciamo e non gridiamo inutilmente. Operiamo e fidiamo: ordine, concordia e coraggio e Dio sarà con noi.

GIULIO D'ARIS.

A DANIELE MANIN

Nel 22 Marzo 1848, in quel giorno così pieno di vita e di speranze, noi col sorriso della vittoria sul volto, e cogli occhi scintillanti di gioia, vi domandavamo l'indipendenza d'Italia, la libertà, l'eguaglianza, vi abbiamo consegnata la nostra bandiera rigenerata, e voi piantandola sulle nostre torri, inalberandola sulle nostre navi, ci avete promessa la libertà e la vittoria. Noi nell'ebbrezza della immaginazione lo vedevamo sventolare il nostro vessillo dall'Alpi al mare, ci pareva di vedere gli agili nostri navigli col leone accosciato sulla prora discorrere velocemente l'Adriatico, e col suo tremendo ruggito come la tromba dell'Angelo destare alla libertà i popoli oppressi e schiavi. Dalla parte di terra vedevamo un esercito fiorento, anzi diremo meglio, un'intera nazione alzata come un solo uomo, forte dell'amore di patria, portentosa, onnipotente, pronta a lanciarsi fra i battaglioni nemici e sbrancarli, e rovesciarli e metterli in fuga. Noi in allora vedevamo l'avvenire, tinto di rosa, l'orizzonte dei colori della nostra bandiera, più che speranza avevamo certezza di vincere. — La sventura come un incubo ci posò mille volte gravemente sul petto, lottammo come il naufrago che vede la spiaggia di salute, s'affaticò, raddoppiò il batter delle mani e dei piedi e s'asside sulla sponda povero e solo aspettando da Dio e dalla umanità degli uomini soccorso e conforto. — Noi non vogliamo amareggiarci additando coloro che furono la causa di tutte le sventure che ha sofferte in quest'anno la povera Italia, essi renderanno conto a Dio ed alla Nazione delle tante vittime sacrificate, noi perdoniamo a costoro, che in cosiffatti momenti di sventura troviamo soltanto conforto al nostro dolore nel perdono. — Come nei giorni della gioia vi pregavamo col sorriso sul volto, ora vi preghiamo colle lagrime agli occhi, e voi la terrete bene fitta nel core la nostra preghiera, perchè è la preghiera degli infelici fratelli vostri. Salvate il nostro onore e Dio ve ne terrà conto e noi vi benediremo fino a che avremo bocca, e noi vi ameremo come amiamo il nostro angelo tutelare, come amiamo nostra madre. Salvate il nostro onore e noi benchè infelici saremo ricchi abbastanza. Salvate il nostro onore in nome ed a memoria del 22 Marzo, in nome dell'amore che vi abbiamo sempre mostrato, in nome delle sventure e dei dolori che abbiamo sempre sofferto, — chiedeteci ciò che volete e noi faremo tutto purchè il nome della nostra città vada onorato nel mondo. Difendetelo voi l'onore ed il nome di questa povera Venezia si infelice e sì grande e noi saremo contenti e loderemo Iddio. Le sventure non ci hanno avviliti per anco, perchè sappiamo che anche la sventura trova premio in sè stessa e nella coscienza di non averla meritata. I momenti sono gravi ed urgenti lo conosciamo pur troppo, ma appunto dalla loro gravezza ed importanza voi dovete trarre coraggio ed ardire. Pensate che un Manin ha venduto l'onore di Venezia, che voi all'incontro dovete salvarlo e per sempre.

P. ORSINI.

MINIATURE MODERNE

Ser Prudenziò.

Ser Prudenziò è un individuo come cento altri, che mangia, beve, dorme e veste panni e qualche volta anche tela nazionale. --- Un buon uomo ex-nobile, tagliato alla carlona, nè bello, nè brutto; nè grande nè piccolo; nè grasso nè maghero; nè biondo nè bruno; un certo che di mezzo fra tutte queste cose, che in complesso gli danno un carattere innocuo, un'impronta di nullità curiosa. --- Ser Prudenziò ha una *mise* che forma parte indivisibile del suo corpo; calzoni rossi, *riding* granata coi bottoni di metallo dorato, bordo sul berretto, gran bastone in mano, tabacchiera invisibile e fazzoletto bianco *foulard* puro sangue.

In aggiunta a tutte queste belle cose il signor Prudenziò ne possiede due che sono due rarità e meriterebbero d'essere collocate in qualche museo o nel gabinetto d'antichità di S. Quirico, e egli le custodisce un po' meno gelosamente, e consistono in una parrucca ereditaria e nella spada di famiglia.

Non crediate però che la spada sia indizio d'animo guerriero, rizzoso, accattabrighe. --- Misericordia! Ser Prudenziò è l'uomo più pacifico di questo mondo che non accetterebbe briga se lo prendessero a schiaffi e che adesso porta la spada come la portano tanti altri, vale a dire, come la porta la statua di san Paolo . . . perchè gliela mettono in mano.

Circa a questo particolare la vita di Ser Prudenziò ha un episodio rimarchevole che voglio narrarvi. --- Siccome spada e parrucca le avea avute in retaggio dai suoi antenati, e siccome il suo bisavolo avea lasciato a condizione del testamento che il pronipote dovesse all'una o all'altra cosa dedicarsi, alla magistratura (intendeva egli) o alla milizia, il sapientissimo Ser Prudenziò si trovò imbrogliatissimo al momento dell'apertura del testamento a fare la scelta.

Il testamento parlava chiaro e tondo.

ITEM lascio allo mio nepote spada et parrucca. et ciò perchè ne faccia ogni suo comodo et uso perchè detto mio nepote scelga di adottare o spada o parrucca: messo questo anche a condizione di detta eredità.

Se ditto mio nipote non volesse o non potesse usare nè d'una nè d'altra di dette cose lascio tutte le mie sustanze alla chiesa dei Rev. Padri Gesuiti, perchè ditti padri facciano orazioni e messe a suffragio dell'anima et sollievo del corpo mio.

Ser Prudenziò chiamò Ser Imbroglìo a consulta, ma questi gli mostrò col codice alla mano che bisognava scegliere che i testamenti vanno interpretati alla lettera, e che egli dovea impugnare o la spada o la parrucca o altrimenti lasciar la pingue eredità ai Gesuiti. Il codice parla chiaro.

— Un corno . . . saltò su Ser Prudenziò . . . ai Gesuiti con tutto quel merito piuttosto divento io spadaccino.

— Quando la è così, ripeté Ser Imbroglìo, l'affare si giusta presto, lasciate la spada e prendete la parrucca; credetelo a me, è più importante perchè garantisce dal freddo --- Io dice anche Persio: *cadant amra togæ*, lasciate la spada e prendete la parrucca.

E così fu e Ser Prudenziò non la abbandonò più.

Ma capitò il 22 Marzo a disturbare Ser Prudenziò e la sua parrucca; quel terribile 22 Marzo che mandò al diavolo la prudenza che tanti s'erano mantenuta fin allora con sudori di sangue.

Allora tutti diventarono liberaloni. ---

E Ser Prudenziò, anche Ser Prudenziò si è compromesso. --- Povera anima bella! --- fu fatto capitano della Guardia civica, vedete disgrazia! --- E Ser Prudenziò non avrebbe accettato per mille ghinee se ci fosse stato pericolo; ma! . . . visto che l'esser capitano della Guardia civica non vuol dire esser coraggioso, visto che si può combinare benissimo il bordo sul bonnetto e la pancia pei fieli, tirò fuori la sua durlindana e . . . fece nelle parate una tremenda figura.

Ma fin qui è la parte rosea della sua vita, voltate pagina e vedrete la bruna. Ser Prudenziò che abita uno dei quartieri più lontani della città appartiene per conseguenza ad una legione occidentale. Immaginate ora l'imbarazzo e la confusione di Ser Prudenziò quando i nostri abbandonarono Marghera. Io passeggiava quella sera per combinazione la piazza meditando sull'inespugnabilità di quella fortezza e su una raccolta di teste di gesso che mi era stata offerta la mattina per pochi centesimi, rappresentanti al naturale un congresso d'uomini illustri dimessi. --- Assorto nella meditazione dò il naso contro un individuo che mi si pianta d'innanzi con occhi stralunati. --- Mi fermo e m'accorgo che questo individuo era precisamente Ser Prudenziò in vestito da viaggio coll'ombrella e il bastone legato sotto un braccio, un cappello gibus sotto l'altro, un sacco da notte nella mano destra ed una sporta con relative provvigioni alla sinistra. Lo guardo e poi gli d'mando . . . — Buone nuove da Padova? . . . — E a monte gli

scherzi, all'inferno Padova, Venezia, tedeschi, turchi e tutte queste razze di cani . . . ah! non la sai la novità; quel sorbetto di Marghera... domani i tedeschi sono in cannaregio --- eh! io a buon conto appena ho sentita la disgrazia ho fatto fagotto e vado a star di casa a Castello. — Misericordia! salva, salva, sento il tamburo . . . — e corse via disperato.

Dopo una settimana non si durò fatica a persuaderlo che i tedeschi non erano ancora entrati in cannaregio niente affatto cosicchè a poco a poco tornò alle sue abitudini. — Il 29 Luglio egli andava a letto e terminava di svestirsi, quando sentì fischiare le prime palle. — Senza neppur pensare a coprirsi e senza aspettar le seconde scappò di casa in mutande, senza calze, senza parrucca, e in berretto da notte e si diede a correre nè si fermò che quando fu in quintavalle a Castello ove non sentì più il fischio delle palle e da cui non si mosse mai più.

Adesso Ser Prudenziò è l'uomo più infelice del mondo. Egli maledice l'ora e il momento in cui si è dato al terribile mestiere dell'armi. — Soggetto ai mali della guerra, della peste, e della fame egli si trova imbarazzato come Davidde a scegliere tra questi flagelli uno di sua piena soddisfazione.

Il suo colonnello gli ha scritto lettere fulminanti per farlo ritornare al dovere. — Ma Ser Prudenziò ha risposto che il salvare la pelle è uno dei doveri più sacri dell'uomo e che egli non ne conosce nessuno di più stringente. Adesso poi che è in salvo dalle palle si crucia pel collera e pensa alle sue disgrazie caso che capitassero — come egli dice — gli austriaci --- ahimè! . . . Egli si vede compromesso in tutto, nell'articolo degli ufficiali, in quello dei 40 proscritti. --- Insomma egli si stima un uomo perduto.

Povero Ser Prudenziò! --- Egli innocente come l'ex-commissione anonaria; premuroso come l'enciclica del comando generale sulle bestemmie, solerte come l'ex-Comitato di guerra, passivo come il rendiconto mensile dell'amministrazione veneta; interessante come una notizia del nuovo mondo. --- Egli che ebbe sempre per divisa quel proverbio così salutare: chi *va piano va sano* con tutte le sue varianti: egli che faceva tutte le sue cosette con comodo ha da essere così bestia da lasciarsi travolgere tra i gorgi d'una rivoluzione!

Povero Ser Prudenziò, questi sedici mesi furono per lui una catena d'affanni, questi sedici mesi gli hanno costato sedici anni di vita.

FARFARELLO.

EMIGRAZIONE DEGLI EMIGRATI ITALIANI

Benedetto il caffè Suttill! benedette quelle quattro tavolaccie, que'due specchi e quel pajo di orologii che un tempo costituivano il caffè Gioberti, la *crème* della aristocrazia, il vero emblema della nobiltà in basse fortune, dio lo benedica cent'anni, e gli dia la grazia di spiegare alla fine una bandiera, un'opinione, una professione di fede. Al tempo dell'Austria era austriaco quanto un ufficio del Lloyd, nei giorni delle fusioni albertista come Gioberti, poscia democratico come Kossuth ora cosa è? . . . Sentitelo adesso e decidete.

Gli esuli delle provincie, che non hanno altri peccati indosso se non quello di aver troppo creduto a chi non dovevano credere, se n'andavano tutto giorno a quel piccolo forno a fondere le loro idee con quelle degli avventori di esso. Pagavano come ben s'intende, e perciò fino a che durò la fusione erano contentoni di tut-

to, ragionavano assieme, erano buoni amici, cantavano fin anco in coro gli inni sul far della notte al prediletto spadone.

Quando le cose cominciarono ad andar male, il caffè Suttill come chi ebbe occhi avrà veduto sempre fermo nel suo principio diè un calcio a Gioberti, ed incollò sul muro Kossuth.

— Come mai? dissero gli esuli, codesto è parer marionette, qui non si adora se non chi è messo sugli altari . . . sta male.

— Un buon nome è una buona raccomandazione, disse il proprietario, Kossuth fa agio, non c'è che dire bisogna lasciar Kossuth, Gioberti vendiamolo al ferrovicchio.

Gli esuli come vi potete immaginare si arrabbiarono, ma tutta volta continuarono ad andarvi.

Ora che le cose vanno male, non vogliono neppur Kossuth quel nome è pericoloso è terribile, può compromettere, abbasso Kossuth, ed il povero cartello su cui era scritto il nome di Kossuth servi ad accendere il fornello del caffè. —

— Diavolo! diavolo! cosa dunque volete gridarono gli esuli... lo sappiamo... banderuole d'ogni vento, --- e simili altri confronti che andavano a pennello sul dosso di que' venerabili senatori, e gli avventori del caffè Suttill dar dei fanatici agli esuli, chiamarli teste esaltate e simili altre graziosità di cui havvi deposito inesauribile in quei sacri recinti.

E gli esuli che a dir la verità sono italiani, abbandonarono quel luogo dai cento colori, senza opinione, senza bandiera politica e se n'andarono al 22 Marzo, caffè che si pella eleganza degli addobbi come per la bandiera che ha assunto è la vera antitesi del caffè Suttill. Viva l'emigrazione degli emigrati italiani, viva il caffè al 22 Marzo!

GARIBALDI E LA MARINA

Garibaldi l'eroe di Montevideo, il vincitore dei Francesi, degli Spagnuoli, dei Napoletani e degli Austriaci, il difensore di Roma, il grande Nizzardo sarà fra due giorni a difendere la nostra città. Quell'uomo terribile che ha fatti tremare tanti eserciti che ha veduti fuggire tanti nemici, farà rinascere le nostre speranze, non morte in questi giorni di tristezza e di dolore. Ecco il momento nel quale il popolo deve mantenere la sua promessa, chi ha braccia s'armi e segua quell'illustre condottiero, e la città avrà viveri e denaro. — Non schiamazzi adunque, non grida inutili, chi vuol combattere e vincere avrà fra due giorni campo da combattere e da vincere. —

La nostra flotta è sortita, il mare di S. Marco ha riveduta jeri mattina la sua bandiera, ha salutato il suo leone risorto; la Marina, la nostra italianissima Marina farà il suo dovere, e speriamo nel cielo ritornerà vincitrice.

Garibaldi e la Marina, ecco l'ancora di salute di Venezia, Garibaldi e la Marina la salvezza di Venezia. —

